I VERDI PASCOLI DI CINECITTÀ

Noi non siamo mai stati in linea di principio, né potevamo esserlo, favorevoli alla «protezione» da parte dello Stato dell'industria cinematografica. In linea di principio siamo sempre stati, e siamo, invece, favorevoli ad un intervento pubblico anche nel settore dell'industria cinematografica — intervento che è tutt'altra cosa, ed anzi, in un certo senso, il contrario del protezionismo.

Abbiamo tuttavia tenuto sempre in conto, e non potevamo non farlo, che l'industria cinematografica è anche (purtroppo non unicamente) un veicolo di idee e non di pneumatici per automobili: e che, per questa ragione e soltanto per questa ragione, occorreva e occorre dare all'industria cinematografica italiana la possibilità di sopravvivere, dandole un sostegno nella lotta impari ch'essa ha dovuto e deve sostenere contro un concorrente potente, e di fatto quasi monopolizzatore di tutto il mercato cinematografico dei paesi capitalistici e del terzo mondo, qual è l'industria cinematografica americana.

Sembrò per molti anni anche a noi che il metodo migliore di attuare questa protezione fosse quello cosiddetto dei «ristorni», vale a dire della rinunzia da parte dello Stato ad una parte degli introiti allo Stato spettanti mercè le fortissime tasse erariali imposte sui biglietti d'ingresso nei cinematografi, e l'attribuzione di questa aliquota, secondo certe norme, ai film nazionali aventi un minimo di requisiti tecnici. Fin dallo inizio però, questo metodo, oltre che rivelarsi sostanzialmente inefficace nell'ottenere quello che era ed è l'unico e vero obiettivo da perseguirsi per favorire l'industria cinematografica nazionale — l'obiettivo, cioè, di contrastare il monopolio americano e la sua politica di *dumping* sui mercati stranieri — si rivelò gravido di altri pericoli e in primo luogo d'un pericolo evidentissimo: quello di condizionare i «ristorni» non al puro e semplice riconoscimento dei minimi requisiti tecnici e del carattere «nazionale» d'un film, ma a limitazioni e controlli di carattere ideologico e politico, di governo e di sottogoverno. Attraverso un certo sistema d'organizzazione dei «ristorni» si può infatti organizzare una censura segreta più ferrea ancora di quella ufficiale.

Fu attraverso tutto questo insieme di considerazioni che nel luglio 1959, avvicinandosi la scadenza della legge sul cinematografo allora in vigore, un gruppo di deputati comunisti (tra i quali il sottoscritto) e socialisti (tra i quali il compianto compagno Mazzali e i compagni Basso, Codignola, Paolicchi e Schiavetti) presentarono un progetto di legge in cui il sistema dei ristorni veniva accantonato e si puntava invece su una fortissima detassazione a favore dei film proiettati *nella lingua originale*. Ciò avrebbe definitivamente eliminato ogni pericolo di fare della politica dei «ristorni» uno strumento di assoggettamento del cinema italiano, ma avrebbe creato un fortissimo incentivo di mercato a favore del film italiano; avrebbe eluso le clausole delle convenzioni internazionali — incautamente firmat dai successivi governi italiani — che impediscono il contingentamento dei film stranieri, ma avrebbe impedito al film americano di circolare in Italia non come prodotto d'arte ma come strumento d'un vergognoso *dumping* commerciale. Era la scelta di una nuova linea nei confronti della politica cinematografica; scelta alla quale noi e i compagni del PSI eravamo arrivati dopo lunga riflessione e maturazione di idee, anche in senso autocritico, nei confronti del passato.

Al tempo stesso, il problema dell'intervento pubblico dello Stato nel settore dell'esercizio e, attraverso l'esercizio, del noleggio, si faceva sempre più urgente: la liquidazione, o meglio la dissipazione, a favore del capitale privato, e di capitale privato americano, della rete di sale cinematografiche statali esistenti appariva sempre più come una delle cause strutturali della crisi del cinema italiano e del suo soccombere dinanzi alla concorrenza americana; così come si faceva sempre più urgente il problema d'un coordinamento fra la televisione e il cinema, per impedire l'assurdo che la TV, ente pubblico, diventasse uno dei lacci strangolatori del cinema italiano, a favore del quale, e sempre più vanamente, lo Stato continuava però ad erogare mi rdi! E anche su ciò c'era convergenza fra le posizioni nostre e le posizioni del PSI.

Che cosa di più naturale dunque che, arrivati i compagni socialisti al governo e arrivati alla massima responsabilità di governo nel settore dello spettacolo con l'assunzione in prima persona del relativo Ministero, noi ci attendessimo che essi si sarebbero battuti per varare una legge imperniata sui tre punti chiave che ho prima indicato, vale a dire abolizione dei «ristorni» e detassazione, incremento dell'intervento pubblico nel settore dell'esercizio e del noleggio, coordinamento TV-Cinema? E che cosa di più innaturale dunque della furia polemica con cui i compagni del PSI pretenderebbero che noi, per fortuna nostra non invischiati in affari di governo e di sottogoverno con i dorotei, rinunciassimo a batterci su un nostro progetto di legge fedele ad una linea ch'essi stessi hanno sempre sostenuto e che per una parte essi stessi avevano anzi contribuito insieme a noi ad elaborare?

Le ironie di «tre stèllette» sul fatto che noi camminiamo fra le nuvole, chiedendo oggi quello che chiediamo, non soltanto ci lasciano indifferenti, ma ci possono portare a trarre soltanto una deduzione politica assai cruda sul livello cui è arrivato «l'incontro storico» del PSI con la DC: cioè a concludere che la DC continua a fare oggi come prima quello che vuol fare, che l'iniziativa politica e legislativa del PCI è mortificata oggi più di quanto non lo fosse quando il PSI era all'opposizione, che ancora una volta c'è il rischio che la «copertura a sinistra» data dal PSI alla DC dovrebbe servire a modificare non soltanto la iniziativa politica e legislativa del PSI in quanto tale, ma anche dei centri autonomi (come l'ANAC, per esempio) dove si organizzano combattive forze democratiche socialiste e non socialiste.

Ma v'ha di più. L'intervento dell'on. Piccoli sul *Popolo* e la «meditata soddisfazione» con la quale esso è stato accolto dall'ex cittadino e deputato italiano, ed oggi cittadino vaticano e direttore dell'*Osservatore Romano*, Raimondo Manzini, non lasciano dubbi d'interpretazione sui «piccoli ritocchi» con i quali è stato mantenuto in vita, nel progetto governativo, il sistema dei «ristorni». Da tale sistema in effetti è stata cancellata ogni residua traccia di «automaticità» ed essi — concessi come d'ora in poi saranno sulla base di criteri «selettivi» e «discriminatori» — diventeranno il perfezionato strumento di una supercensura di stato.

Ebbene, a questo punto noi sentiamo il bisogno di parlare chiaro anche agli uomini del cinema italiano, nei confronti dei quali vent'anni di battaglie ideali, politiche e parlamentari in difesa del cinema nazionale e della libertà d'espressione crediamo ci diano questo diritto. A nostro avviso, essi si sono lasciati intrappolare, accettando come base di discussione il sistema dei «ristorni». A nostro avviso, mettere a base della vita del cinema italiano un sistema di «ristorni» basato sulla «selezione» e sulla «discriminazione» significa la morte d'ogni residua libertà di espressione per il cinema italiano.

Ne si lascino incantare da promesse d'applicazione «ragionevole», da parte di commissioni «indipendenti», delle norme previste dalla legge. Vadano a leggersi sul *Popolo* e sull'*Osservatore Romano* i criteri con cui la DC interpreta tali norme e chiede che siano applicate Si ricordino piuttosto che sempre il cinema di idee è stato combattuto dalla DC in nome della «morale», col bel risultato che il nostro cinema è invaso da filmetti scadenti e pornografici e che i pochi produttori di film di idee sono oggi come ieri nei guai più degli altri Sentano dunque che è momento non di compromessi ma di battaglia aperta Stiano certi comunque che noi comunisti tale battaglia non diserteremo Anche perchè, in definitiva, preferiamo sempre far quattro passi fra le nuvole piuttosto che brucare nei verdi pascoli del sottogoverno di Cinecittà.

Mario Alicata

Anche gli archeologi impegnati dalla grande diga

I TEMPLI DI ASSUAN E IL NILO

Il professor Antonio Giuliano, autore dell'articolo che segue, è incaricato di Archeologia delle Province Romane alla Università di Roma, e ha compiuto recentemente un viaggio ad Assuan.

A sud della prima cataratta, immediatamente dopo la nuova diga, inizia la Nubia. Il territorio ricco di oro, importante per il commercio dell'avorio e degli schiavi, entrò a far parte dello stato egiziano nel Medio Regno (XVIII sec. a. C.). Occupato, non fu mai completamente pacificato; era governato dal vicerè di Nubia che risiedeva ad Elefantina (Assuan); il più grande centro commerciale dell'antico Egitto.

Il lago formato dalla nuova diga sommergerà la pianura ai lati del Nilo. In previsione di questo il governo egiziano ha affidato numerosi cantieri di scavo a missioni straniere: una di esse è italiana.

Sulle rive del Nilo sorgono numerosi edifici: templi (alcuni di Amenophis III - 1420-1370 a. C.), fortezze bizantine, ecc.; alcuni di essi saranno smontati, blocco a blocco, e ricostruiti nelle zone che non saranno sommerse dal Nilo. L'edificio che presenta particolari problemi è ad Abu Simbel: esso sarà segato in blocchi e ricostruito sul costone roccioso al quale si addossa. Il complesso di Abu Simbel è formato da due templi, ricavati nella roccia che scende nel Nilo.

Il tempio maggiore è dedicato da Ramesse II (XIII sec. a. C.) a se stesso e alle divinità Amon, Rha, Ptha. Esso è formato da un largo che si apre sul Nilo in fondo al quale sono quattro statue di Ramesse II (alte circa 20 metri) simmetriche (a due a due) ai lati della porta di ingresso. Dall'ingresso si passa in una sala divisa in tre navate, poi in una sala colonnata e successivamente, attraverso una anticamera, alle tre celle.

La singolarità dell'edificio è nell'essere ricavato completamente nella roccia (pur ripetendo le strutture architettoniche consuete ai templi egiziani). Il giorno del solstizio di estate il sole (l'edificio è costruito quasi in corrispondenza del tropico) penetra nello interno del tempio sino alla cella principale (che in pratica è illuminata completamente una sola volta l'anno).

Tutto questo ci riporta ai caratteri del culto di Rha (il sole), culto dell'inizio della civiltà egiziana, solidificatosi durante la V dinastia (che inizia circa il 2250 a. C.) quando entra a far parte del culto del faraone (e il faraone assume il titolo di figlio di Rha). I caratteri particolari dell'edificio documentano le possibilità di interpretazione dei fenomeni astronomici da parte degli antichi egiziani, fenomeni interpretati in chiave religiosa.

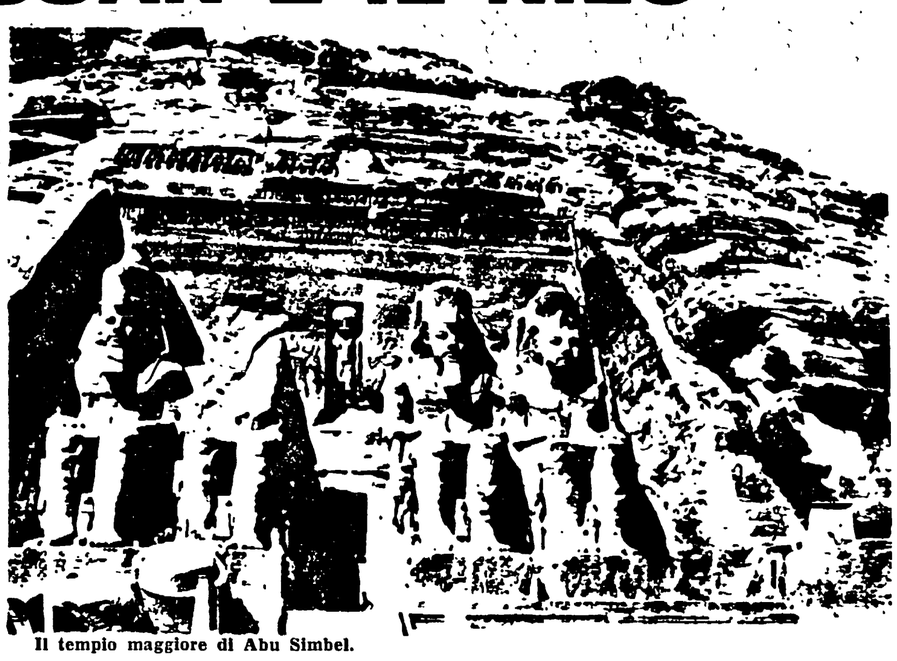
L'edificio, per quanto riguarda la decorazione di scultura partecipa delle convenzioni dell'arte dell'epoca di Ramesse II; arte rivolta a propaganda di stato per le imprese, invero non fortunatissime, del faraone. Così come nei templi di Tebe, alcuni rilievi sono narrativi degli avvenimenti della battaglia di Quadesh (1296 a. C.) combattuta con esito incerto da Farmesse II sullo Oronte (attualmente al confine turco-siriano), contro il re degli ittiti Muwatallish. Tale battaglia, che in pratica non modificò il confine egiziano - ittita (e le relative aree di predominio) è qui descritta nei rilievi e narrata dalle iscrizioni come una grandissima vittoria del faraone (che da solo avrebbe sbaragliato migliaia di carri da guerra ittiti).

Un secondo tempio, di proporzioni minori, è dedicato sempre da Ramesse II ad Hothor ed alla moglie Nefertari.

Alla fine del VII e nel VI secolo alcuni mercenari e commercianti greci giunsero ad Abu Simbel e lasciarono importanti iscrizioni sui colossi del tempio maggiore.

I due edifici sono tra le manifestazioni più caratteristiche dell'arte barocca dell'età di Ramesse II; il loro aspetto spettacolare, il fascino del sito ove sono stati edificati, le convenzioni astronomiche caratteristiche al tempio maggiore, fanno di Abu Simbel un luogo di notevolissima importanza nella cultura egiziana della fine del II millennio.

Antonio Giuliano



Il tempio maggiore di Abu Simbel.

COSI' FERRARI HA ACCOLTO LA CONDANNA A 30 ANNI

NON HA BATTUTO CIGLIO

Serrando le mascelle è riuscito a contenere ogni emozione - Uscirebbe di carcere a 71 anni - Già presentato l'appello - La Lualdi assolta dall'accusa di procurato aborto

RENZO FERRARI

Si è sempre proclamato innocente: «Perchè avrei dovuto uccidere?»

RENATA LUALDI

Per tutto il processo si è battuta come una tigre perchè l'ex amante venisse condannato

TINO ALLEVI

La morte gli è giunta per raccomandata: un pacchettino racchiudeva il bitter avvelenato

Dal nostro inviato

IMPERIA, 15.

Trent'anni di reclusione, di cui uno condonato, per Renzo Ferrari.

La Corte d'Assise di Imperia lo ha riconosciuto colpevole di omicidio premeditato, aggravato dall'uso del veleno, nella persona di Tino Allevi, e di lesioni gravi nei confronti di Arnaldo Paini e Isacco Allegranza. Al termine della pena detentiva, il veterinario di Barengo sarà sottoposto a 3 anni di libertà vigilata.

Dovrà inoltre risarcire i danni agli orfani della vittima del «bitter» (con una provvisionale di un milione) al Paini e all'Allegranza (con provvisionali di 300 mila lire): e pagare le spese processuali. E' stato invece assolto, come del resto la Lualdi dall'accusa di procurato aborto.

La corte è rimasta in camera di consiglio esattamente 9 ore e 10 minuti. Alle 19,40 i giudici rientrano in aula e il presidente legge la sentenza.

Nell'antica sala del palazzo di Giustizia c'è una folla strabocchevole, muta ed emozionata, un'altra folla enorme, che si conta a migliaia di persone, s'accalca dinanzi al portone e sulla gradinata dell'edificio, trattenuta a stento dai cordoni di polizia. Il vocio confuso della massa, le grida di coloro che cercano in qualche modo di aprirsi un varco per arrivare all'interno del palazzo, giungono distintamente fino nell'aula.

Ritto in piedi, bianco come un cencio, Renzo Ferrari ascolta impassibile. Sembra una statua. E' attorniato da cinque carabinieri. Quando il dott. Garavagno completa la lettura della sentenza rivolgendosi alle parti e dicendo «avete tre giorni per appellarvi» l'ex amante di Renata Lualdi si gratta il naso con un gesto meccanico. Ha scampato l'ergastolo, ma lo attende una lunga pena. Cosa pensa in questo terribile momento della sua vita?

Il suo volto non ci dice nulla, è freddo, senza espressioni. L'«uomo del bitter» era e resta un enigma.

Solo nell'attimo in cui il bombardamento dei «flashes» è più fitto, ha uno scatto di insofferenza e grida: «Ora basta!».

S'avvicinano a confortarlo il cappellano delle carceri, don Pelle il cugino Gino Ferrari, e gli avvocati.

Poi Ferrari viene condotto nella sala dei testimoni in attesa che la folla sgomberi il palazzo e la piazza antistante. Intanto i suoi difensori firmano l'atto di ricorso in appello. Se la sentenza di primo grado non sarà modificata, Renzo Ferrari, che è nato nel 1920 ed è carcerato da circa due anni, sarà libero all'età di 71 anni.

L'ultima udienza del processo del «bitter», la trentottesima, ha avuto inizio alle 9,40.

E' una giornata splendida, senza l'ombra di una nube; una giornata calda e azzurra come quella domenica di agosto di due anni fa, quando Tino Allevi crollò stroncato dalla stricnina miscelata con l'aperitivo.

Un'intera compagnia di carabinieri è stata mobilitata per disciplinare il pubblico che, dalle 8, preme sui battenti dell'aula della Corte di Assise, impaziente e curioso d'assistere alla tappa finale del lunghissimo dibattimento. Innocentisti e no trovano stamane un terreno d'incontro nella comune aspirazione a garantirsi un posto dietro le transenne o sui palchetti che si aprono nelle pareti dell'antica sala.

Renzo Ferrari giunge alle 9 in punto, sul solito traballante cellulare. Ha un'espressione tesa, sofferente. Indossa l'abito marrone delle ultime udienze. «E' riuscito a riposare, stanotte, dottore?». Abbozza un sorriso che gli muore subito fra le labbra sottili: «Sì, sì, grazie. Ma non fatemi parlare perché il presidente non vuole, e poi rimproverano i carabinieri». La gente lo scruta implacabile in viso; cerca di cogliere il suo stato d'animo. Cosa prova un uomo in attesa d'un verdetto che potrebbe rinchiuderlo per sempre in una tomba d'inferriate e di cemento? E se fosse davvero innocente?

Le brevi contro repliche della difesa occupano la prima parte dell'udienza. «Il dramma di questo processo — riassume l'avv. Ciurlo — si impernia su un triangolo: un morto, un detenuto che rischia l'ergastolo, una maliarda ambigua e furba. Non crediamo all'espiazione di quella donna! Il processo non ha potuto diradare le ombre addensate sulla Lualdi e sul "terzo uomo" Giuseppe Mattei. I magistrati e i giudici popolari sappiano valutare il peso di questa considerazione in camera di consiglio! State per giudicare un uomo di cui non si sa se ha ucciso e perché ha ucciso. Questo imputato dissociato, questo negatore a oltranza è stato ingannato e irriso; è un uomo che ha smarrito la ragione per il tradimento di una donna perfida e crudele. E' un uomo in ginocchio. La giustizia non è fatta soltanto della matematica delle pene. E' un malato, è un perduto, e sarebbe un ghigliottinato se le porte dell'ergastolo dovessero chiudersi dietro di lui. A che scopo salvargli la testa per sprofondarlo in carcere fino al suo giorno estremo? Dio vi illumini, signori della Corte, non sbarrate a Renzo Ferrari le porte della speranza e della vita!».

Nell'aula si sentirebbe volare una mosca. Il presidente si volge all'imputato, e gli rivolge la domanda di rito: «Dottor Ferrari, ha qualcosa da dire?».

Pallidissimo, quasi spettrale, l'ex amante di Renata Lualdi si alza, si appoggia alla ringhiera del suo palchetto e, con voce che riesce ad essere abbastanza forte, risponde: «Signor Presidente, signori giudici, ho fiducia in voi! Attendo sereno».

Sono le 10,30. La Corte si ritira in camera di consiglio ed ha inizio la lunga attesa. Ferrari, che ha chiesto di poter restare a palazzo di Giustizia, viene accompagnato nella sala dei testimoni. Con lui è il cugino Gino.

Il «loggione» non sfolla.

IMPERIA — Il presidente mentre legge la sentenza (Telefoto ANSA-«l'Unità»)

Pochi se ne vanno, e vengono subito rimpiazzati da altri. Per quanto tempo la Corte resterà in camera di consiglio? Con il presidente, dott. Garavagno, 58 anni, antico ceppo piemontese, ci sono il giudice a latere, dottor Varalli, 44 anni, e sei giudici popolari: Anna Raimondo Calzia, da Imperia, insegnante, sposata e con una figlia; Filippina Orengo, da Coldirodi, anch'essa insegnante; Clara Tamburetti Longo, moglie del direttore delle carceri di Ventimiglia, con due figli; Onorio Lanza, pensionato statale, da Sanremo, sposato con tre figli; Silvano Guglielmi, funzionario comunale a Bordighera, che ha una figlia quindicenne; Antonio Parodi, 57 anni, decano dei giudici popolari, proprietario di un negozio d'antiquariato a Sanremo. Debbono tirare le somme di 15 fascicoli d'incartamento processuale, 1100 fogli di verbale, 158 testimonianze e oltre 200 ore di discussione. La Corte del processo Fenaroli restò 23 ore nella saletta del «Palazzaccio» di Roma prima di emettere la sentenza. «Ma qui dovrebbero fare più alla svelta — fa uno del pubblico, con l'aria di chi s'intende delle faccende giudiziarie —. C'è un solo imputato».

«Cosa dice, lei? Gli daranno l'ergastolo?».

«Non credo. Forse ventiquattro anni».

E non mancano le osservazioni acute: «Il reato, omicidio premeditato e aggravato, è da carcere a vita; ma l'imputato, francamente, non è da ergastolo».

I minuti trascorrono lenti.

Ore 13,30 - *Il pasto di Renzo Ferrari: una bistecca, frutta e vino, portati dal cameriere di un ristorante. L'imputato scambia qualche parola con don Pelle, cappellano del carcere giudiziario di Imperia, poi, prostrato dalla tensione nervosa, s'appisola su una poltroncina. Don Pelle gli ha portato una lettera della madre: «Stai calmo, sii sereno e prega» ha scritto al figlio la vecchia maestra di Barengo.*

Ore 14,30 - *Fa la sua comparsa in aula, seguita dal marito, la professoressa Maria Sturlese Viotti, perito dattilografico d'ufficio. E' stata uno dei capisaldi dell'accusa, sostenendo che la lettera del «bitter» fu battuta sulla macchina da scrivere del municipio di Barengo. «Come mai qui, signora?». «Voglio vedere quando lo condannano».*

Ore 15 - *C'è chi inganna il tempo organizzando su due piedi un «toto-sentenza»: i più ipotizzano una condanna a 24 anni. Il caldo aumenta e il bar in fondo a piazza De Amicis, affacciato sulla banchina del porto, fa affari d'oro. Due camionette di Celere s'arrestano dinanzi all'ingresso del Palazzo di giustizia, già formicolante di divise blu-mare dei carabinieri. Non si sa mai.*

Ore 16,30 - *Una puntata veloce ad Arma di Taggia, per sentire Renata Lualdi. La solita zazzera biondo-tinta, la solita vocetta stridula, irritante: «Mi fa tanta pena, non avrei proprio il coraggio di assistere alla lettura della sentenza». «Ma lei, signora, che farebbe se fosse al posto dei giudici?». «Beh, credo che lo condannerei...». «Anch'io», aggiunge la figlia Giancarla, presente al colloquio.*

«Perché, signora Lualdi, giudicherebbe Ferrari colpevole?».

La voce della «vedova del bitter» si fa tagliente: «Per tutte le cose che so. Quante bugie ha detto lui in aula!». «Si riferisce alle minacce di morte?».

«Non soltanto a quelle».

«Ma lei, signora, gli darebbe l'ergastolo?».

Un attimo di riflessione: «No, l'ergastolo no, ma 24 anni sì. E' giusto che sia condannato, anche per i miei figli che devono veder punito chi ha ucciso il loro papà... E poi che volete ancora? Ce l'ho con tutti voialtri giornalisti, avete scritto certe cose...». Meglio non insistere.

La ritroveremo, più tardi nella sua casa dove ha appreso la notizia della condanna dalla radio. Sorprendentemente, dopo la sentenza è più tranquilla, senza animosità nei confronti dei giornalisti, elegante e gentile: ci offre del cognac, poi commenta: «Non si vorrebbe mai il male degli altri, quello che conta è che tutto sia finito. La condanna? Più o meno è quella che mi aspettavo. In fondo non è mica l'ergastolo. A Ferrari resta sempre una speranza di vita. No, da Arma di Taggia non mi muoverò. Ci sto bene, ho lavoro e una casa. Mi bastano».

Ore 18 - *Piazza De Amicis brulicante di gente. Automobili dappertutto, molte targate Novara, la provincia di Renzo Ferrari. L'aula è gremita come un tram nelle ore di punta. La scala che conduce ai piani superiori del palazzo è guardata dai carabinieri. L'ex-amante di Renata Lualdi è solo con la sua angoscia, con la sua disperata speranza.*

Ore 18,30 - *Entra in aula l'avv. Bruna, patrono di parte civile. «Che previsioni, avvocato?». «Non saprei, è difficile dire. Gli diano pure le attenuanti, in fondo è un disgraziato...». Arriva anche il dott. Borgna, un amico di Barengo, che ha avuto il permesso di trattenersi un po' nella sala dell'imputato: «Renzo — dice — è molto agitato. Continua a dire "tanto lo so che mi condannano", ma, al tempo stesso, sembra conservi un barlume di fiducia. E' cioè un condannato alla sedia elettrica che spera manchi la corrente all'ultimo minuto. Anche se gli dessero 24 anni è un uomo finito».*

Ore 18,45 - *D'improvviso si nota il presidente della Corte che parla nel corridoio con il comandante della scorta dei carabinieri. Subito dopo il cancelliere, dott. Giannelli, fa capolino in aula e annuncia: «Fra mezz'ora circa, la sentenza». L'aula è presa letteralmente d'assalto. Un cordone di forza pubblica si dispone precauzionalmente tra le transenne e il pubblico. Dicono a Ferrari che l'attesa sta per finire e lui, alzandosi di scatto, esclama: «Mamma mia! Se mi daranno 24 anni chiederò di scontarli in una casa di lavoro. Ma se dovesse essere l'ergastolo, pregherò la Corte che lo trasformi in una sentenza di morte». Poi scende tra i carabinieri della scorta per ascoltare la lettura del verdetto che segnerà il suo destino.*

Ore 19,40 - *La lunga attesa è finita. Tutti in piedi: la Corte rientra. E' la sentenza.*

Pier Giorgio Betti